Incredibili disposizioni nella legge finanziaria

Aumenti tariffari: il costo (1000 miliardi) supererà il profitto

I rincari faranno scattare gli indici della contingenza producendo una spirale perversa - Un attacco alla scala mobile?

ROMA — *Le trovate del governo in tema di politica economica non cessano mai di stupire. Ecco l'ultima: nella legge finanziaria per l'esercizio '83 (presentata al Senato) il fondo nazionale dei trasporti viene decurtato di 670 miliardi rispetto a quest'anno e inoltre si obbligano le aziende municipalizzate (e quindi i Comuni) ad elevare le tariffe dei biglietti e degli abbonamenti. Conseguenza: il costo del lavoro, per effetto diretto ed esclusivo di questo provvedimento, subirà un rincaro di circa mille miliardi. Insomma, a tariffe più onerose corrisponderà incredibilmente un aumento del disavanzo pubblico.*

Proviamo a farli assieme questi calcoli. I 2900 miliardi stanziati nell'82 per il fondo trasporti avrebbero dovuto diventare 3277 nel 1983, per il puro e semplice adeguamento al tasso d'inflazione (13%) programmato dallo stesso governo. Invece, la finanziaria non solo non concede quest'aumento, ma taglia ulteriormente i fondi a 2600 miliardi dicendo in sostanza alle aziende: «Cercatevi da sole i soldi che mancano. Aumentate a 400 lire il costo del biglietto e del 50 per cento tutti gli abbonamenti».

Dando questa disposizione, il governo sembra non tenere conto che i valori delle tariffe di trasporto delle 16 maggiori città italiane sono inseriti nel famoso paniere della scala mobile e che dunque tale aumento farebbe scattare in pochi mesi tanti punti di contingenza da determinare una lievitazione del costo del lavoro di circa mille miliardi. È un modo di cercare di dare ancora una volta un colpo alla scala mobile? La domanda è legittima anche se quella dell'indebitamento pubblico per la copertura del costo dei servizi a tariffa controllata, e specialmente dei trasporti, è una questione reale, che non nasce oggi. La ricerca di soluzioni adeguate (nell'ambito delle quali non può certo essere messo da un canto il potenziamento dei mezzi e il miglioramento delle condizioni di trasporto per i viaggiatori) è ancora oggi terreno di discussione e di confronto. Ma questa non è certo una giustificazione per condurre basse manovre politiche.

E la via alla spirale perversa che il governo sembra avere imboccato con la legge finanziaria '83 ha in effetti un'alternativa. L'ha indicata proprio la CISPEL, la confederazione delle aziende municipalizzate, nella sua assemblea congressuale dello scorso febbraio: il recupero di produttività. E la via forse più difficile ma è anche la sola in grado di dare risultati reali. Con gli autoferrotranvieri, la CISPEL ha firmato un contratto che ha come obiettivo il risparmio di mille miliardi, in termini reali (cioè già liberati dall'inflazione) nell'arco del prossimo quinquennio.

«È il primo contratto di questo tipo firmato in Italia — dice Armando Sarti, presidente delle municipalizzate — è una scommessa certo non facile ma su cui lavoriamo con convinzione assieme al sindacato di categoria. Credo che sia l'unica strada oggi praticabile sul terreno del contenimento del costo del trasporto pubblico. E alla fine una parte di questi mille miliardi sarà andata agli stessi lavoratori come premio di produttività».

La CISPEL ha presentato anche un'altra interessante proposta che qualche giornale ha definito addirittura «rivoluzionaria». Quella del vincolo di una riduzione documentata dei costi legata all'eventuale aumento tariffario. Senza trucchi contabili e con accertamenti effettivi dei costi di gestione e dei ricavi. Il che in un'amministrazione abituata in parecchi settori a operare senza alcun rendiconto, non è cosa da poco.

Guido Dell'Aquila

Il bancarottiere intervistato in carcere negli USA

Sindona: «Miliardi all'estero dell'IOR per conto dell'Ambrosiano»

Sprezzante giudizio su monsignor Marcinkus - «Il denaro per fare carriera» - Finanziamenti alle dittature sudamericane

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Michele Sindona torna alla ribalta. Il banchiere italo-americano condannato a ben 25 anni di carcere per bancarotta fraudolenta in seguito al fallimento della Franklin National Bank è stato intervistato in prigione da «Time» e da «Newsweek», i due maggiori rotocalchi statunitensi. È la prima volta che questo avventuriero della finanza (con le mani in pasta nei grandi affari internazionali e relazioni personali con mafiosi americani e leaders italiani come Andreotti e Fanfani) prende la parola da quando le spietate leggi bancarie degli Stati Uniti lo hanno fatto trasferire da un principesco appartamento dell'Hotel Pierre ad una cella di serie in una prigione dello stato di New York. Le sue dichiarazioni sono destinate ad avere un seguito per i personaggi e per le istituzioni (soprattutto vaticane) che egli chiama in causa.

I due settimanali le presentano nel contesto delle inchieste dedicate all'affare del Banco Ambrosiano e dell'Istituto delle opere di religione (I.O.R.). «Uno scandalo che ha minacciato — così ne parla "Time" — la stabilità dell'intero sistema bancario internazionale».

L'afferamzione più grave che emerge dall'ampia analisi di «Time» è questa: «L'I.O.R., secondo Sindona, spostava abitualmente fuori dal paese (cioè dall'Italia, n.d.r.) fondi per conto del Banco Ambrosiano che non poteva farlo in proprio a causa delle leggi italiane». Sindona afferma anche che in cambio di tali favori la «banca di Calvi pagava all'I.OR. un tasso di interesse sui suoi depositi più alto di un punto di quello degli altri clienti».

In altri passi dell'intervista, Sindona fa rivelazioni non meno interessanti. Si vanta di avere presentato Roberto Calvi all'arcivescovo Marcinkus, nel 1971, l'anno prima che il gigantesco prelato lituano-americano diventasse presidente della banca vaticana. Sindona nega poi di aver pagato a Calvi e a Marcinkus sei milioni e mezzo di dollari quale commissione per un affare realizzato nei primi anni settanta, ma asserisce di aver dato questa somma, e anche più, a Calvi per comprare azioni del Banco Ambrosiano e di altre società. Marcinkus, sempre secondo Sindona, non ne ricavò un guadagno personale «a meno che Calvi non gli abbia dato qualcosa».

Sindona definisce Marcinkus «avido ma onesto» e dice che questo monsignore «usava il danaro per fare colpo sul Papa e per fare carriera», non per arricchirsi personalmente. Ma — aggiunge con sprezzo — «era un incompetente. È una buona guardia del corpo, non un banchiere». E poi scagiona da ogni responsabilità Giovanni Paolo II, perché non si intende di affari finanziari. L'ultima stoccata alla finanza vaticana è questa: «L'Ambrosiano ha pagato all'I.O.R. almeno venti milioni di dollari di compensi e di interessi nel solo 1981».

Poiché Sindona, tra una truffa e l'altra non dimenticava mai, quand'era in libertà, di presentarsi come un alfiere della battaglia anticomunista vanno segnalate le battute più propriamente politiche dette ai giornalisti americani: «Calvi finanziava giornali di Buenos Aires e di Montevideo per scopi politici e dava danaro ai partiti politici (latino-americani). Ma questi finanziamenti ai dittatori e ai generali erano a volte clandestini. Calvi durante i suoi viaggi nel Sudamerica aveva paura perché comunisti cubani, sapevano che Calvi con Gelli e Ortolani (i padroni della P2) stavano costruendo una forza di destra nel Sud America. Questo era il nostro scopo».

Aniello Coppola

Uccide il complice che sta per essere catturato

PISTOIA — Un pregiudicato ucciso, un complice ed un poliziotto feriti, per fortuna non gravemente, questo il bilancio di un conflitto a fuoco avvenuto verso le ore 18 di ieri sera a Ponte di Serravalle, sulla strada che da Pistoia porta a Montecatini. L'ucciso si chiama Lucio Zaina, 33 anni nato a Pordenone ma residente a Livorno.

Questi i fatti. Poco prima del tragico episodio qualcuno aveva segnalato alla questura che quattro giovani stavano animatamente litigando. Sul posto è arrivata una volante con due poliziotti a bordo, che hanno identificato e perquisito i quattro. Ad uno di loro è stata trovata una pistola. Mentre stavano per scattare le manette, uno di essi, lo Zaina appunto, ha estratto da un borsello la pistola. Su di lui si è gettato un poliziotto. L'altro ha prima sparato in aria e poi — quando ha visto che il suo compagno stava avendo la peggio — ha colpito lo Zaina, che è morto mentre veniva trasportato all'ospedale. I tre arrestati sono Carlo Pellegrini di 30 anni di Pisa, Gianni Dino di 32 anni di Prato e Antonio Mauriello di 28 anni di Livorno.

Nel 5° anniversario della morte del compagno
VINCENZO VARRIALE
la moglie, i figli Bruno e Rossana sottoscrivono 30.000 lire per la stampa comunista.
Roma, 8 settembre 1982.

I compagni della sezione SOT-TTG partecipano al dolore di Nello e Licia Landa per la scomparsa di
SERGIO GROSSI
Torino, 6 Settembre 1982

Novella ricorda il nonno, compagno
VINCENZO VARRIALE
nel 5° anniversario della sua morte sottoscrivono 20.000 lire per il nostro giornale.
Roma, 8 settembre 1982.

politica ed economia
EDITORI RIUNITI
mensile
abb. annuo L. 18.000

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353

Mafia: ora la legge c'è

un momento così drammatico, è emersa nella DC e nel governo qualche preoccupante resistenza a dare coerenza e completezza alla legge.

Ed è assai illuminante che queste resistenze — poi battute dall'iniziativa dei comunisti e di altre forze dell'opposizione — siano state particolarmente accanite, ancorché ammantate da motivazioni pseudo-giuridiche, su un palo di disposizioni di natura fiscale particolarmente penetranti: l'obbligatorietà del mandato di cattura nel caso di evasione fiscale del mafioso, e l'immediato superamento della cosiddetta pregiudiziale tributaria che oggi impedisce di procedere penalmente nei confronti dell'evasore se prima non si è concluso il contenzioso amministrativo.

Dal momento che di queste cose si parla anche nella legge sulle manette agli evasori in discussione al Senato — ha improvvisamente proposto il sottosegretario dc agli Interni Angelo Sanza, lo stesso che durante la polemica d'agosto tra il Viminale e il generale Dalla Chiesa si schierò apertamente per il massimo contenimento dei poteri del prefetto di Palermo — stralciamo quella parte del provvedimento per coordinarla con le altre norme all'esame del Parlamento.

E' chiaro che dietro la questione formale si agitavano potentissimi interessi a prender tempo. Li ha denunciati apertamente il compagno Luciano Violante rivelando tra l'altro che il provvedimento più generale per le manette agli evasori entrerà in vigore solo con l'83, e che comunque esso non prevede il mandato di cattura obbligatorio per le frodi fiscali. Perché allora perdere in Sicilia e altrove mesi preziosi — ha chiesto Violante — e privare la lotta anti-mafia dei necessari strumenti di intervento? Alla fine di un animato dibattito la richiesta di stralcio (sostenuta, oltre che dalla DC, anche dagli altri partiti di governo) è stata respinta: i voti dell'opposizione hanno prevalso su quelli di uno schieramento pentapartito come al solito privo di molti suoi rappresentanti.

Su un'altra disposizione di legge, invece, la maggioranza si è spaccata. I repubblicani Battaglia e Susanna Agnelli hanno infatti votato con i comunisti a sostegno di un emendamento, che è stato tuttavia respinto, correttivo di una singolare disposizione in base alla quale, a differenza di quel che accade normalmente, si prevede la distruzione dei nastri delle registrazioni delle intercettazioni telefoniche a carico di mafiosi.

E veniamo agli elementi fondamentali e più originali della legge, quelli dovuti in gran parte alla iniziativa del compagno La Torre. Intanto vengono introdotte nella legislazione penale due nuove ipotesi di reato: l'associazione mafiosa e l'illecita concorrenza con minaccia e violenza. Sono reati legati alla specificità del fenomeno mafioso, e rappresentano uno strumento operativo prezioso per chi conduce la lotta contro le cosche. Al giudice è poi assicurata per la prima volta anche un'altra rilevante possibilità: quella di interrogare in camera di consiglio i testimoni per metterli al riparo da intimidazioni e ritorsioni.

Altrettanto significativo l'intervento, anche questo per la prima volta, su due classici snodi della attività economica in cui si inserisce tradizionalmente la mafia: i cantieri e i sub-appalti. D'ora in poi i guardiani dei cantieri dovranno essere guardie giurate, cioè munite di autorizzazione della polizia. E d'ora in poi i sub-appalti in materia di opere pubbliche (assai spesso estorti con minacce e attentati) sono proibiti, tranne specifica autorizzazione della pubblica autorità.

Ma il capitolo fondamentale della legge è naturalmente quello che assicura agli inquirenti più vasti poteri per i controlli patrimoniali e fiscali della mafia. Si prevede, per prima cosa, la obbligatorietà — sempre — della confisca dei beni che il mafioso o il camorrista abbia conseguito come frutto del reato per cui è stato condannato; e del sequestro dei beni per i sottoposti alle misure di prevenzione.

Inoltre, nei confronti del sospetto e del condannato scatta subito un'indagine a tappeto sulla origine dei suoi beni: se non è provata la liceità del possesso, anche essi sono confiscati.

Introdotta poi la cauzione per coloro i quali vengono spediti al soggiorno obbligato; questi e i condannati dovranno inoltre comunicare per dieci anni alla autorità giudiziaria le variazioni patrimoniali da venti milioni in su. D'altra parte, banche e amministrazione postale, uffici pubblici e privati, avranno ora l'obbligo di fornire alla magistratura tutte le informazioni richieste sui mafiosi.

Una commissione parlamentare vigilerà infine, per tre anni, sull'applicazione piena di questa nuova legge; ed avrà poteri di proposta di eventuali ulteriori misure di tipo amministrativo, finanziario e legislativo.

Il voto favorevole dei comunisti al provvedimento è stato annunciato e motivato, con un intervento seguito con grande attenzione e rispetto, dal compagno Domenico Bacchi che, dopo l'assassinio di La Torre quattro mesi fa, lo ha sostituito alla Camera in rappresentanza della circoscrizione della Sicilia occidentale. La legge è uno strumento valido — ha detto — ma non può bastare da sola ad assicurare una svolta nella lotta antimafia: occorre anche operare una svolta politica profonda. E il primo segnale di questa svolta — ha ribadito Bacchi — deve essere rappresentato da una coraggiosa iniziativa della DC per recidere in Sicilia i legami che tuttora mantiene con uomini e interessi apertamente denunciati dall'Antimafia.

Giorgio Frasca Polara

Il sindaco dc e il cardinale

mafia». Poveri morti di Palermo!

E adesso tocca sentire l'ultimo messaggio gunnelliano. Arriva preciso, studiato, inequivocabile, dopo una pausa da grande attore: *«Signor sindaco, amici, non vorrei che in quest'aula non si levasse una voce per respingere, denunciare questo attacco»*. Tranquillo, onorevole Gunnella. Lui non lo lasciano solo. Si sono passati parola.

Le premesse c'erano tutte, ancora prima che iniziasse la seduta. Era stato quell'altro ineffabile personaggio, il sindaco democristiano, l'avvocato Nello Martellucci (si vanta di essere un combattente della grande criminalità perché un giorno inseguì un ragazzo che scippò un borsello ad una turista), a mettere le cose in chiaro. Davanti ai capigruppo convocati nel suo studio, aveva suggerito una proposta di documento finale commentando così: *«Signori, è il massimo che possiamo fare»*. Qual è il massimo nella lotta antimafia? Glielo spiegava, con ferme argomentazioni, Simona Mafai, capogruppo del Pci. E lui, di rimando: *«Ma signora, non vorrà mica farci fare una brutta figura davanti a tutta la stampa nazionale dicendo che da due anni e mezzo non rinnoviamo la commissione edilizia? E, poi, non possiamo, come lei sostiene, mettere questo passo perché daremmo l'impressione che Dalla Chiesa non lo appoggiammo e invece questo qui...»*. «Questo qui», è il prefetto Emanuele De Francesco, che si era appena insediato a 300 metri in linea d'aria. Ed è stato così che il sindaco, alla fine, non se l'è sentita di portare in aula il documento.

No, Gunnella, non l'hanno lasciato solo. Redivivo, l'ex deputato liberale Benedetto Cottone, pateticamente lamenta: *«Generalizzano, come fossimo tutti una banda di mafiosi... Avvocato io porgo la mia solidarietà a lei che sta in ufficio dieci ore al giorno»*. Forza, avanti un altro. Parla il vice di Martellucci, il socialdemocratico Giacomo Murana e richiama la «nostra nobile terra» offesa da quei «pochi forsennati e infami».

E la Dc, che dice il capogruppo? Il medico dentista Franco Arcudi legge dei fogli, dando l'impressione di aver copiato quel documento finale mai presentato. «Dobbiamo far prevalere le forze sane della città», nomina anche lui i gruppi mafiosi, ma è un attimo. E, come Gunnella, se la prende con *«l'ondata di antisicilianismo»* e non vorrebbe che l'Italia del 1982 venisse ricordata per il Mundial e la Mafia. Poveri morti di Palermo.

Ma non è finita. Cardinale Pappalardo, ce n'è anche per lei. Poco prima aveva parlato Luigi Colajanni, segretario regionale comunista. Ricordava subito che, se una unità si vuol fare, essa deve passare attraverso uno scontro politico duro, sui contenuti, sulla discriminante vera che è la rottura del sistema di potere mafioso. *«Sia chiaro* — ha ammonito — *qui, sotto accusa è la classe politica dominante, le collusioni»*. E poi ha richiamato la novità dell'impegno dei gruppi cattolici di base, il drammatico appello dei parroci, l'omelia del cardinale ai funerali di Dalla Chiesa e della moglie Emanuela. E che fa invece questo sindaco? Anche lui comincia con la presunta campagna di «antisicilianismo». E dice che Dalla Chiesa gli aveva scritto che dovevano stare fianco a fianco; per giustificarsi di non sapere di mafia si fa aiutare da Sciascia il quale ha affermato che le vecchie cosche si conoscevano perché erano legate al feudo mentre oggi «tiriamo ad indovinare»; si fa scudo con il *Corriere* il quale «ha scritto che la mafia è un fenomeno internazionale e dunque che c'entra Palermo?»; attacca il suo compagno di partito onorevole Martinazzoli il quale nel giudizio sul fenomeno, recentemente espresso, ha «peccato in eccesso».

Ma, alla fine, la stoccata velenosa. *«Signori, anch'io voglio esprimere la mia soddisfazione per la bella omelia del nostro arcivescovo. Ma, ahimè Eminenza, Lei ha errato, mi spiace riprenderla. Ha citato quella splendida frase "Mentre a Roma discutono, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici". Mio cardinale, non era di Sallustio la frase, ma di Livio»*. Prima la cattiveria, poi la polemica aperta, senza pudore: *«No, non sono d'accordo, Palermo non è Sagunto, Palermo non è espugnata!»*.

Ora è sera tarda. La seduta del consiglio finisce. Escono tutti dal Palazzo delle Aquile. La scalinata porta diritto nella piazza dove sta quella bella fontana con tante statue. Hanno il busto nudo e la piazza ha, come sanno ormai molti, questo nome: piazza della Vergogna.

Sergio Sergi

Coraggio signori

nale che si stampa in questa ultima città cerca di cambiare le carte in tavole riprendendo la storiella dell'articolo 31. «La Stampa» è assai generosa con se stessa: essa dimentica che, assieme a tanta parte dei grandi giornali nazionali, si consolava quando la DC a Palermo conseguiva il 43% dei voti utilizzando quei metodi di governo che oggi vengono indicati come fonte di delitti mafiosi. E si consolava perché la DC rastrellando con tutti i mezzi quei voti, a Palermo o a Trapani, ha puntellato anche il potere degli Agnelli che, a loro volta, non hanno lesinato contributi a partiti «d'ordine» e ad associazioni segrete anticomuniste, come abbiamo documentato su questo giornale.

Su «La Stampa» Gianfranco Piazzesi ha ricordato le parole di Dalla Chiesa, dettate ad un giornalista, là dove il generale assassinato ricordava che «un uomo importante lo si può ammazzare» perché è isolato. Piazzesi da parte sua aggiunge che «la mafia uccide il potente solo quando sa di non essere sola». Bene. Ma in tutto l'articolo non si dice mai chi ha lasciato «solo» Dalla Chiesa e perché «la mafia sa di non essere sola». Ancora una volta genericamente si parla di «classe politica». Lo stesso Piazzesi scrive che il potere mafioso «ha messo in conto qualche mese difficile, ma ora è convinto che i suoi amici politici interverranno al momento giusto». Bene, tutto bene. Ma perché «La Stampa» si ferma e non dice chi sono questi «amici politici»? In altra parte dello stesso articolo si scrive che «i boss mafiosi dirigono in Sicilia (e purtroppo non soltanto nell'isola) imprese industriali e società finanziarie su cui convergono interessi economici di grandi proporzioni». Bene, tutto bene. Ma chi ha consentito tutto questo? Mistero. Le due parole «Democrazia cristiana» non vengono mai scritte, forse perché si teme che il «puntello» dc ad un altro potere, quello della Fiat, possa vacillare.

Cose diverse abbiamo letto sul quotidiano genovese «Il secolo XIX», che rileva come «Piccoli, esponente di spicco di un partito i cui collegamenti con l'onorata società sono un filo trentennale, ha avuto l'impudenza di sostenere che "questa storia della mafia non ha nulla a che vedere con la DC"». C'è quindi chi dice pane al pane e vino al vino. Coraggio, signori, voi che esaltate il coraggio di Dalla Chiesa! Il generale sapeva che, come diceva Carlo Levi, in Sicilia certe parole sono pietre ma le scagliava. Voi invece le ingoiate prima di pronunciarle.

em. ma.

Varsavia accusa Solidarnosc

i politologi e sociologi occidentali, nasce il terrorismo, per la Polonia sono «le istigazioni di Solidarnosc in occidente» a diverse forme di lotta armata contro le autorità polacche; «l'analogo orientamento» dei gruppi clandestini all'interno del paese; l'inadeguata «repressione penale dei dirottatori degli aerei polacchi; «la propaganda priva di scrupoli condotta all'occidente, soprattutto negli Stati Uniti contro le autorità della Polonia popolare o l'attribuzione del ruolo di eroi nazionali ai partecipanti alle avventure di strada».

Per «Rzeczpospolita», organo del governo, l'azione di Berna «mostra di quali metodi si servono i falliti per continuare la lotta contro il potere legale nel nostro paese. Poiché non erano riusciti a trascinare le folle il 31 agosto e indurle alla lotta di strada, si è reso necessario ricorrere a metodi di pirateria fuori del paese».

La stessa «Rzeczpospolita» fa coincidere gli obiettivi del gruppo di Berna anche con quelli del KOR, mentre la «PAP», in una rassegna delle reazioni mondiali, scrive che «l'agenzia Reuter ricorda l'appello di Jacek Kuron per il movimento di resistenza lanciato dall'internamento». Kuron è uno dei principali esponenti del KOR. Il coinvolgimento propagandistico del suo nome e del KOR nel suo insieme sembra indicare l'intenzione del potere di addossare loro il fatto di Berna nell'istruttoria aperta giorni fa per iniziativa delle autorità militari.

Sul «gruppo terroristico» scoperto a Katowice ricordato dalla «PAP», infine, i giornali hanno pubblicato ieri ampio materiale per mostrare i suoi piani per uccidere «funzionari del regime», in particolare coloro che «posseggono un'alta moralità, capacità politiche e un passato irreprensibile».

Romolo Caccavale

Sono otto gli ostaggi

terno insorto» sono asserragliati con gli ostaggi, diplomatici e dipendenti della rappresentanza di Varsavia. Siamo al di qua di una delle transenne disposte dalla polizia di Berna per un raggio di un centinaio di metri, sotto la chiesa di Petrus, nella cui torre campanaria si dice che siano appostati alcuni cecchini. A un tratto ad una delle finestre della legazione vediamo aprirsi una tendina. Appare per pochi istanti un uomo che ci sembra armato. Là dentro, da lunedì alle 9.15, si sta consumando il dramma. Come finirà, è impossibile prevedere. Nelle lunghe ore di attesa, di notte e di giorno, trascorse dinanzi all'ambasciata, e nelle conferenze stampa tenute dalle autorità svizzere, non trapelano che poche notizie. È impossibile prevedere se i reparti della polizia elvetica tenteranno una azione di forza. Per ora si continua a trattare. E a sperare. Non si sa neppure quanti siano i terroristi che agiscono agli ordini del sedicente colonnello Wysokj, né quale sia il loro armamento. Si parla con insistenza della presenza di «teste di cuoio» della Germania federale ma le autorità rifiutano di fornire conferme in tal senso. Da Londra sarebbero poi partiti due o tre uomini « Special Air Service» per collaborare con le autorità svizzere. La stessa presenza della polizia elvetica è assai discreta. Le risposte delle autorità alle domande dei giornalisti sono state una sequela di «no comment». Nelle ultime ore è stato segnalato l'arrivo di un nutrito numero di funzionari polacchi indicati come diplomatici, e si è appreso che le autorità di Varsavia hanno chiesto i visti di ingresso in Svizzera per un proprio reparto di pronto intervento. È opinione diffusa, comunque, che la concessioe di tale visto sia possibile. L'addetto culturale, che si trova tra gli ostaggi ha potuto telefonare alla moglie, residente in questa città. A un giornalista, la donna ha dichiarato di aver avuto l'impressione che gli ostaggi vivono nella paura. Non si esclude che possa essere impartito l'ordine di evacuare le ambasciate nella zona circostante: la più vicina è quella spagnola, a un centinaio di metri c'è quella italiana.

Attorno alla palazzina occupata dai terroristi la tensione è spezzata dall'arrivo, di tanto in tanto, di qualche auto. Per due volte un medico è stato fatto entrare, per portare assistenza e farmaci a un ostaggio affetto da ipertensione. Intorno alle 10.30 una Mercedes nera e un pulmino verde Volkswagen hanno scaricato generi alimentari: cotolette, uva, latte, dolci. Poco prima della mezzanotte di lunedì è stata liberata una giovane donna incinta. Le altre due sono state rilasciate alle 11.30 di ieri, e allontanate con una vettura della polizia.

Le operazioni si svolgono sotto il controllo dello «Stato maggiore per la presa di ostaggi», che mantiene continui contatti con il commando. Si tratta di contatti telefonici, ma anche di un dialogo che si è stabilito attraverso un personaggio chiave: il domenicano padre Joseph Maria Bochewsky, ottantenne, ordinario di filosofia e teologia all'Università di Friburgo, di origine polacca, cittadino svizzero da una quarantina d'anni. Egli è stato accettato come intermediario dai componenti del commando. Ieri le autorità elvetiche hanno tenuto due conferenze stampa, alle 9 e alle 15, cui hanno partecipato Achille Casanova, portavoce del governo federale, Ulrich Hubacher, portavoce del dipartimento della Giustizia, e Daniel Eckmann, addetto stampa del Comune, competente per la polizia. Questi incontri non sono però serviti a conoscere l'orientamento della polizia elvetica né a entrare in possesso di nuove informazioni sul numero degli appartenenti al commando e sul loro armamento. È ancora ignota, a distanza di molte ore dall'inizio dell'azione terroristica, la stessa identità degli uomini del commando.

Le autorità elvetiche negano di averli identificati, anche se questo appare difficilmente credibile, dopo le ripetute visite di padre Bochewski. Il gruppo si è autodefinito «Esercito nazionale dell'interno», rivendicando, sembra, l'eredità di quella che era stata durante la seconda guerra mondiale, e fino al 1949, l'«Armia Craiova» (Armata nazionale) guidata dal governo di Londra, che combattè contro gli invasori nazisti e fu sempre animata da una ispirazione fortemente anti-comunista, tanto da entrare in conflitto con l'altra componente della Resistenza polacca, l'«Armia Ludova» (Armata popolare). Nel dopoguerra l'«Armia Craiova» condusse una dura guerra civile contro il governo di Varsavia.

Angelo Matacchiera

Le riforme istituzionali

si degli «impacci» rappresentati dallo statuto dei lavoratori o dal referendum; a mortificare il ruolo delle Camere, non a restituire funzionalità al lavoro parlamentare; a tornare a forme di centralismo che non correggerebbero, ma accrescerebbero le distorsioni del sistema delle autonomie. Ecco, allora, che il necessario processo riformatore non si presenta né unicovo, né lineare. Per qualificarlo non servono espressioni come «piccoli passi» o «Grande Riforma»: ci vuole una indicazione precisa di obiettivi, una scelta non indolore tra principi costituzionali di riferimento.

L'intreccio tra strumenti istituzionali e fini politici si fa così più limpido. E, per meglio definirne i contorni, può servire ancora il riferimento all'inizio degli anni 70, che davvero rappresenta il momento in cui il malessere istituzionale comincia a farsi più visibile, con la crisi ormai non più reversibile della formula di centro-sinistra e l'avvio di una fase di transizione verso nuovi equilibri politici, non raggiunti né nel periodo dell'unità nazionale, né negli anni presenti della «governabilità». Dopo più di un decennio quella fase è ancora in corso: ma certamente ha segnato la fine di un'epoca che vedeva la DC come protagonista unico e necessario di imprese di allargamento del sistema di governo. E ciò significa che, nei fatti, la ricerca di nuove soluzioni istituzionali è destinata a procedere parallelamente alla ricerca di diverse alleanze di governo.

Naturalmente, c'è chi cerca di eludere questo nodo reale. In questa versione tutta strumentale e congiunturale, tuttavia, la questione istituzionale diventa ben più che un alibi per nascondere questioni più pressanti e aggrovigliate, per neutralizzare la crisi, per anestetizzare la riflessione su realtà sempre più dure e ingrate. Per molti democristiani diventa l'occasione per inseguire ancora la centralità del loro partito, trasformando le indispensabili larghe convergenze per un mutamento di regole del gioco in un ostacolo rinnovato all'alternativa di governo (fino alla sorprendente capriola dialettica che parifica l'intenzione tutta politica dei comunisti di un governo di alternativa, senza la DC, con quel tratto di costituzione materiale rappresentato dalla «conventio ad excludendum» nei confronti del PCI). A molti socialisti, poi, i temi istituzionali sembrano propizi per sfuggire ancora ai temi delle alleanze politiche, presentando come imputabili a difetti del sistema anche quelle condizioni di stallo che hanno radici squisitamente politiche. Un tratto comune a questi due atteggiamenti, ad ogni modo, può essere ritrovato proprio nel tentativo di sostituire la scelta sulle alleanze politiche con quella su una alternativa di regime, di convertire integralmente la questione politica in quella istituzionale (che è cosa diversa dal riconoscere il nesso strettissimo tra problemi politici e strumenti istituzionali, rilevante sempre e rilevantissimo nell'attuale situazione italiana).

Al di là delle cautele usate dagli esponenti ufficiali dei partiti di governo, questa linea trova piena esplicazione nelle diagnosi e nelle proposte di chi sostiene che il blocco del sistema politico italiano può essere rimosso solo da una modifica radicale del sistema elettorale, prima che sia troppo tardi. Su questo punto, che meriterebbe una discussione ben più approfondita delle molte approssimazioni che circolano, vorrei fare soltanto tre rilievi. Anzitutto, gli studi più rigorosi sui sistemi elettorali inducono a non attribuire a questi effetti miracolistici, qualora non concorrano altri fattori politico-istituzionali: gli effetti del sistema maggioritario a doppio turno, in Francia, sono scindibili dalla figura e dalla politica del generale De Gaulle? Ritengo, in secondo luogo, che le conseguenze di una lacerazione dell'intesa costituzionale tra le varie forze politiche, di cui è parte sostanziale il sistema proporzionale, sarebbero particolarmente gravi in un momento in cui è assai elevata la complessiva instabilità socio-politica. Credo, in definitiva, che sia più prudente e utile sperimentare manipolazioni del sistema elettorale che, nel quadro proporzionalistico, avviino correzioni capaci di eliminare distorsioni vistose e di favorire coaguli di forze.

D'altra parte, una più corretta conversione della questione politica in questione istituzionale dovrebbe portare l'attenzione su quella che, sicuramente, è stata la modifica più profonda dell'ultimo decennio e che viene descritta riferendosi alla proliferazione di poteri «occulti» o «invisibili». In sostanza, anche per reazione alle modifiche istituzionali degli inizi degli anni 70 ed ai nuovi equilibri politici divenuti possibili a metà del decennio, si è rafforzata la tendenza a spostare le sedi dell'esercizio effettivo del potere in luoghi sempre più lontani da quelli istituzionalmente previsti. Questo spostamento, che costituisce ormai il tratto più appariscente della vigente «costituzione materiale», ha avuto come conseguenza l'indebolimento progressivo, tanto dal punto di vista formale che da quello sostanziale, delle possibilità di controllo sui detentori effettivi dei diversi poteri politici, industriali, informativi. È stato così fatto deperire uno dei tratti essenziali di un sistema democratico. La conseguenza è davanti ai nostri occhi, simboleggiata ormai in modo estremo dall'assassinio del generale Dalla Chiesa: una progressiva compenetrazione prima tra poteri pubblici e privati, poi tra poteri palesi e occulti, infine tra poteri legali e illegali.

Sarà davvero possibile affrontare temi di tanta complessità e altezza accantonando, come si è fatto e si continua a fare, questioni che costituiscono il cuore o la premessa di qualsiasi riforma istituzionale? Mi riferisco, tra l'altro, alla riforma della pubblica amministrazione e a quella del sistema giudiziario, alle quali purtroppo la maggioranza sembra guardare come ad una «intendenza che seguirà» o, parlo della giustizia, come ad un fastidioso impaccio, di cui si enfatizzano soltanto i difetti. Pure, questi sono settori dove ormai ampiezza di ricerche e progettazioni legislative consentirebbero di passare rapidamente alla fase concreta delle realizzazioni: quali «malesseri» impediscono al governo di seguire in modo convinto questa strada e lo inducono, se mai, a far passi sulla via della controriforma?

Ci sono, dunque, molti modi per procedere in una impresa di riforma. Uno è quello di procedere, non per piccoli passi, ma per ingannevoli e pericolose semplificazioni. L'altro muove dai due dati costituzionali davvero rilevanti: quello dei principi di base della Costituzione formale, a cui assicurare possibilità di attuazione anche nella realtà di oggi, e quello di una costituzione materiale che si è sempre più venuta delineando come anticostituzione. Qui, e non altrove, sta la chiave per intendere davvero i rapporti tra istituzioni e società. Qui, e non altrove, verranno i confronti e si faranno le scelte.

Stefano Rodotà